

Gli

APPROFONDIMENTI TEMATICI *del Cre-Grest 2023*

LA CURA DELLA VITA BUONA

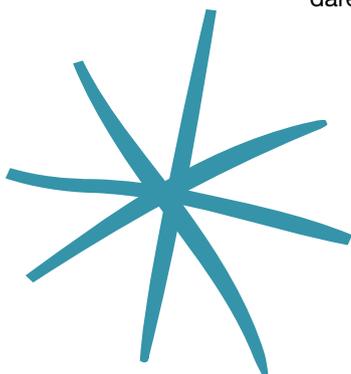
Approfondimento teologico-filosofico a cura di don Claudio Avodagri,
teologo della Diocesi di Bergamo

Dieci volte al giorno ci salutiamo e ci chiediamo: *come stai?* Poche, però, sono quelle occasioni in cui questa domanda dà spazio a una vera condivisione. Ci siamo abituati a dire che stiamo bene e siamo in salute quando tutto, dentro di noi, tace: quando i nostri organi stanno in silenzio, lo stomaco non è inacidito, il polmone non è intasato, la testa non rimbomba o il piede non è gonfio. Eppure, «il silenzio della vita degli organi» è uno standard di salute troppo modesto! È un ottimo risultato per il medico, che si può ritenere soddisfatto quando i sintomi dello *star-male* sono scomparsi, ma stare bene è un'altra cosa: è passeggiare, abbracciarsi, piangere o gridare, è sentirsi pieni di energia o semplicemente diventare un tutt'uno con la natura.

Prendersi cura della propria salute e della propria vita significa, infatti, investire sul positivo dell'esistenza, perché il nostro esserci nel mondo divenga un'esperienza ca-

rica di senso e densa di energia. Non basta, però, che la cura sia un atto limitato alla scelta del singolo: sono troppe le povertà esistenziali nel nostro territorio, troppe le fatiche a prendersi cura di sé e non sempre i nostri piccoli possono permettersi di avere attorno a sé un contesto sufficientemente sereno e funzionale alla crescita.

Per questo, è necessario che la comunità si impegni a costruire una dimensione *forica* (nel senso del foro romano, di un luogo che raccoglie e ospita la vita e i commerci) nello spazio collettivo. L'espressione è molto utilizzata dalla sociologia e dalla psicoanalisi francesi e indica il gesto di caricare di valore simbolico ed esistenziale le cose materiali che ci circondano: perché la piazza non sia solo un pavimento in porfido o l'ufficio anagrafe uno sportello anonimo. In altre parole, la collettività è chiamata a creare le condizioni di giustizia affinché le persone che vi abitano possano prendersi cura di sé. Costruire un parco per i bambini, ri-arredare alcuni spazi condivisi, illuminare il paese in un certo modo... sono gesti che, rendendo più bello il mondo dentro il quale viviamo, permettono di agire simbolicamente sulle esistenze individuali, che si



sentiranno facilitate nell'opera di abbellimento di sé, alla stregua del paesaggio che le circonda.

Se le persone imparano a prendersi cura di sé, infatti, è la società che si arricchisce, ed è per questo che la misura dello stato di salute di una collettività non si basa solo sul potenziamento del tenore economico, ma anche sul rafforzamento della *capabilità* di ogni individuo. Anche questo termine è tecnico, inventato dal premio Nobel per l'economia A. Sen, e indica la capacità di convertire le risorse personali di ogni individuo in libertà reali e positive, perché non basta che un bambino sopravviva alla crescita e si accontenti del contratto a tempo indeterminato! Occorre piuttosto che la società gli permetta di far uscire tutte le risorse di cui è portatore, perché possa realizzare la vita che più gli corrisponde. Questa è giustizia.

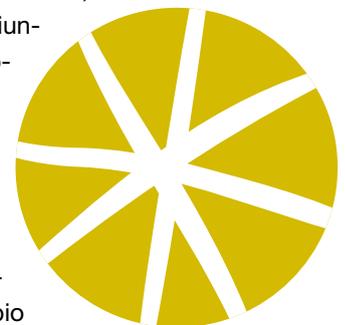
Apprestarsi a vivere un'estate all'insegna del servizio è un proposito che mette subito la comunità cristiana in sintonia con queste riflessioni e con un bisogno sempre più diffuso sul nostro territorio, anche se non sempre il più ascoltato. La tecnocrazia che regola i nostri rapporti sociali non è interessata a far germogliare la vita buona o la cura di sé, perché si struttura a partire da altri valori, come la *performance* o l'utilità economica. Scommettere sulle risorse individuali e personalizzare lo stile educativo perché germogli nella vita di un ragazzo la sua più autentica vocazione è un'opera che si oppone alla standardizzazione dei bisogni a cui la logica tecnocratica è interessata. Per questa ragione, investire su un mese all'insegna della cura e del *farsi carico* della vita di altri è decisamente un atto rivoluzionario, capace di mettersi a servizio dei bisogni del mondo, ma anche di qualificare il discepolato cristiano.

Investire sulla cura e sul servizio è anche un proposito in controtendenza, ed è importante esserne consapevoli: un tempo diventare adulti significava assumere una responsabilità nel mondo, all'interno della comunità; oggi non è più così. Non ci sono più riti di iniziazione che vanno in questa direzione (nessuna iscrizione al partito, nessuna partecipazione alla cosa pubblica, diserzione dalle responsabilità civili e istituzionali, ecc.) e spesso l'età adulta corrisponde solamente con la possibilità di accedere a tutti e soli i diritti che spettano al cittadino. La società occidentale è a forma di single, perché l'individuo è il target della *mens* legislativa (manca per esempio un *corpus* di leggi adeguato per la famiglia, perché la famiglia non riveste più una dimensione pubblica/istituzionale). La questione è molto seria, perché cade su un punto cruciale del modo di intendere la vita: qual è il rapporto tra individuo e società? Si può pensare che un individuo acceda alla pienezza di vita senza che questo coinvolga il destino della sua comunità? In un'epoca

in cui l'individuo basta a se stesso, la solidarietà e il servizio potrebbero facilmente trasformarsi in dis-valori, o comunque in *hobbies* facoltativi e non determinanti per la vita di un adulto. Come si può tornare a dire il valore prezioso e inestimabile di una vita spesa nel servizio? Come si può tornare a mostrare che un'educazione che non insegna il servizio è fallimentare? Su questo aspetto la comunità cristiana è chiamata a ribadire, anche attraverso la propria opera, che il compimento dell'esistenza non può darsi al di fuori dello sforzo di costruzione di una società giusta. Non si arriva al traguardo da soli!

Potrebbero a questo punto levarsi scudi o apologetismi di vario calibro: perché deve essere proprio la chiesa a occuparsi del *welfare*? A volte, nel dibattito interno al mondo ecclesiale, si pone questo tipo di problema: come facciamo a dire che il nostro baby-sitteraggio estivo è cristiano se perdiamo tempo a ballare e a giocare soltanto? In che senso un gesto di cura è cristiano e non semplicemente umano? Si tratta in realtà di una domanda mal posta e ingannevole. È ingannevole, perché postula in partenza una differenza sostanziale (antropologica) tra l'umano e il cristiano, come se esistessero gesti di cura cristiani e gesti "laici". Quando leggiamo i verbi della parabola del buon samaritano (Lc 10, 30-37: vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, fasciò, caricatolo, lo portò, si prese cura, estrasse due denari...) o della parabola del giudizio finale (Mt 25,31-46) dobbiamo riconoscere che Gesù non istituisce nessuna differenza formale a partire dai gesti posti, anzi, nel caso del racconto del giudizio, Matteo stesso ribadisce chiaramente che nessuno dei personaggi coinvolti era consapevole di aver compiuto dei gesti teologicamente significativi (cioè importanti per Dio). Cosa significa questo? Non possiamo certo argomentarlo in poche righe, ma ci limitiamo a dire che il gesto della cura è totalmente umano nel suo darsi,

quindi può essere proprio di chiunque, a prescindere dalla sua appartenenza culturale/religiosa. Ciò che lo rende speciale per il cristiano è il fatto che Dio si riconosca in quel gesto e lo rivendichi come suo. In altri termini, Dio dichiara suo ciò che rimane nostro (sono io che compio il gesto, non Dio in me), perché l'atto della carità fraterna è integralmente dell'uomo, ma, poiché Dio si riconosce in esso, lo stabilisce come escatologicamente definitivo, ovvero lo rende un atto che ha la forza di dare compimento definitivo alla vita di colui che lo realizza (per questo dicia-



mo che la carità ci manda in paradiso). Non esistono dunque una carità cristiana e una carità umana, ma dei gesti che, nella misura in cui realizzano un atto di cura, parlano la lingua in cui Dio stesso si riconosce e istituiscono la possibilità dell'incontro tra il Creatore e la creatura: il giorno del giudizio potremo riconoscere Dio e lui potrà riconoscersi in noi perché avremo parlato, durante la nostra vita, lo stesso linguaggio. Questo ci permetterà di abitare nella sua casa: il fatto che non gli saremo estranei, perché avremo fatto, attraverso i nostri gesti di servizio, ciò che lui stesso ha fatto verso di noi.

Occhio dunque a due distorsioni, che interpretano male questi testi e danno origine ad equivoci che poi incontriamo frequentemente:

1. A dire che «la carità è diversa dalla filantropia»: non è vero, da un punto di vista formale! Lo è solo da un punto di vista ermeneutico (nel modo di intenderlo): sta a noi decidere se vivere e qualificare il Cre-grest come un inutile baby-parking, oppure come un'occasione educativa per far accedere i bambini e gli adolescenti a una vita buona dentro la quale potranno discernere la propria vocazione. A deciderlo, però, non saranno le attività che faremo, bensì il modo con cui decideremo di interpretare quell'incontro fortuito (*per caso* – Lc 10) con coloro che hanno bisogno di cura.

2. A ritenere che il riferimento a Gesù sia pleonastico. Non perché va proclamato esplicitamente con preoccupazione ossessiva e/o colonizzatrice, ma perché i nostri gesti assumono un significato pieno soltanto nella misura in cui li si inserisce in una semantica che li rende capaci di dare significato alla totalità della nostra esistenza, alla direzione della nostra libertà. Io posso continuare a portare fiori a una persona, ma finché non do significato a quel gesto interpretandolo come una forma di impegno che totalizza il mio modo di stare al mondo, non potrò mai viverlo pienamente, dando fondo cioè al suo potenziale semantico. Sono io che ho bisogno di dire a me stesso che la levataccia per fare una sorpresa agli animatori ha senso nell'orizzonte della mia salvezza, perché mi associa a colui che, per i piccoli, ha versato il sangue.

Qual è il senso di un'estate all'insegna della carità? Investire ed educare a una precisa idea di uomo, affinché, attraverso il linguaggio pratico del servizio, sempre più ragazzi, che lo sappiano o no, comincino a masticare l'alfabeto biblico e a praticare quella lingua che, in un modo o nell'altro, permetterà loro un giorno di incontrare Dio e riconoscersi in lui.





L'ATTO DI AVER CURA, NECESSARIO PERCHÉ RENDE UMANI

Approfondimento pedagogico a cura della dott.ssa Dalila Raccagni,
assegnista di ricerca in Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

1. CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE SULL' AVER CURA

«A che serve avere le mani pulite
se si tengono in tasca?
Ecco, occupatele»

Don Lorenzo Milani

In ambito pedagogico la cura è una parola chiave complessa, che varia di significato nei diversi contesti in cui viene utilizzata. L'attività unica di *curare* una persona è declinata attraverso le sue tante dimensioni: il prendersi cura, il curare, l'aver cura¹. Ma in tutte queste accezioni resta una componente essenziale dell'educazione e della formazione ed ha luogo nei rapporti relazionali della quotidianità.

L'esperienza del farsi carico e dell'orientare sono centrali nella *cura educativa* e in ogni vita sociale, cultura e società. Anzi la cura stessa è produttrice di educazione, perché permette la trasmissione e tutela la tradizione.

La categoria della cura assume dunque una molteplicità di forme, ma ha sempre come attore protagonista e destinatario l'uomo: il *care ethics approach*² intende infatti la cura come «un orizzonte che non riduce il buono al giusto, ma si impegna nella ricerca del bene per ciascuna persona, con i suoi bisogni e nel suo

contesto di vita, e non riferendosi a una generale e astratta idea di giustizia»³.

La cura in pedagogia

Se la cura è una categoria propria dell'educazione dell'uomo, è necessario riconoscere come poi ogni fascia di età abbia la sua esperienza di cura dalla valenza sempre formativa in tutto il ciclo della vita.

Prima di tutto una cura che il soggetto riceve (in particolare durante l'infanzia, ma anche nell'età adulta), alla quale però è poi chiamato, dunque invitato, a rispondere, come scelta concreta compiuta nel contesto in cui vive.

Una cura formativa, perché è cura di un soggetto specifico (*quel* soggetto unico), dentro il suo processo di formazione umana⁴. Una cura che evoca il sostegno, il dono e il dialogo. Un dono poiché è atto libero che può esser recepito o meno dal ricevente; un gesto gratuito poiché lascia l'uomo libero, benché

1 R. Fadda, *L'io nell'altro. Sguardi sulla formazione del soggetto*, Carocci Roma 2007.

2 Cfr. Approccio etico alla cura, si veda L. Mortali, *Educating to Care*, «Canadian Journal of Environment Education», 9 (2004), pp. 109-120

3 L. Mortari & M. Ubbiali, *Discorsi di cura. Diari riflessivi per un vocabolario etico*, in «MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni», 9 (2), 2019, p. 172. Per approfondire si consiglia inoltre A. Fabris, *Etiche applicate*, Carocci, Roma 2017 dove l'attenzione è posta sull'etica applicata, la quale prede in analisi la relazione tra il diritto-dovere di ogni essere umano ad essere destinatario di cura, ma anche portatore (*caregiver*).

4 I dialoghi platonici sono un *exemplum*, in Platone, *La Repubblica*, Laterza, Roma 2007 con protagonista Socrate-maestro

lo richiami alla relazione, spazio di dialogo in cui la cura si manifesta.

La cura richiama dunque un *io attivo* dal momento in cui la molteplicità di stimoli e sollecitazioni che questa produce richiedono la risposta del singolo. Si può parlare pertanto di una condizione di maieutica e di libertà, poiché interpella il soggetto alla ricerca costante dell'identità del proprio sé, in continua dinamicità e cambiamento, in quanto stimolato dall'apertura e dalla ricerca di sé⁵.

È dunque evidente come in pedagogia la cura abbia significati molteplici e complessi, ma anche una importanza centrale nella formazione di teorie e modelli (diversi sono i pedagogisti che nelle loro ricerche si sono soffermati su questo aspetto⁶); d'altra parte però, data l'articolazione del concetto di cura in pe-

dagogia, è necessario essere disposti ad una continua elaborazione e rielaborazione di una teoria della cura.

Pertanto, anche se riconosciamo le diverse teorie storiche relative alla cura, oggi per il curare, l'aver-cura, la cura-di-sé etc., il percorso pedagogico più efficace si inserisce in una visione ecologica⁷ che considera la cura dentro l'ecosistema complesso e plurale delle nostre vite e che chiede a tutti di "sporcarsi le mani" nella cura che al fondo dell'idea stessa di vita⁸.

Una educazione ecologica che non è mai statica, bensì dinamica, dettata piuttosto da un equilibrio incerto, che richiede un continuo lavoro di riappropriazione e ridefinizione, perché - come la cura - è sempre diversa nel qui e nell'ora.

2. DURANTE IL CICLO DI VITA: UNA CURA CHE CAMBIA



**“Chi ascolta dimentica,
chi vede ricorda,
chi fa impara”.**

B. Munari e G. Zavalloni

È importante domandarsi cosa significa prendersi cura di sé e dell'altro e quale possa essere l'influenza che questa esperienza ha nel percorso di crescita di ciascun individuo.

Durante l'infanzia

A partire dall'infanzia il soggetto riceve cura da un *caregiver* (un altro che si cura), anzi la prima esperienza di vita è proprio caratterizzata dal "raccolgimento". Lo spazio vissuto è la manifestazione più evidente di una

cura genitoriale/sociale entro la quale il bambino cresce. La cura è una sapienza esistenziale, che spesso agisce senza clamore, e opera tra il visibile e l'invisibile. Durante l'infanzia i gesti di cura si possono identificare nell'intenzionalità di uno sguardo, nella discrezione di un tocco, nella prossimità di una vicinanza. Piccoli gesti quotidiani diventano così la grammatica che consente il processo educativo dell'aver cura. Dal ricevere cura però il bambino crescendo è chiamato a riconoscersi certamente destinatario di cura, ma anche soggetto attivo. Proporre esperienze di

5 Si può parlare anche di *cura sui*, dove è il soggetto stesso che esercita autoanalisi e riflessione di sé, ed è in continuo dialogo-con-se-stesso. Alcuni riferimenti di questa pratica di cura/formazione interiore sono reperibili nei seguenti testi: M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità*, Carocci, Roma 1999; M. Foucault, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1984; G. B. Achenbach, *Il libro della quiete interiore*, Apogeo, Milano 2005 e D. Demetrio, *L'educazione interiore*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

6 Si segnala alcuni pedagogisti contemporanei che hanno affrontato il tema della cura: Luigina Mortari, *La pratica dell'aver cura e Aver cura della vita della mente*; Bruno Rossi, *Aver cura del cuore*; Rita Fadda, *La cura, la forma, il rischio*; e Vanna Boffo, *La cura in pedagogia*.

7 Si intende una visione caratterizzata da equilibrio/stabilità, ma non in modalità statica, bensì caratterizzata da dinamicità. Allo stesso tempo però non entropico - dunque non tendente all'annullamento delle articolazioni e differenze - bensì aperto al pluralismo.

8 «L'ecologia è il paradigma della vita e se la pedagogia è il sapere del gestire/costruire la vita dell'*Homo sapiens sapiens*, l'ecologia non può che essere il neo-paradigma di questo esser-vita che "ontologicamente" (Heidegger) si incardina sulla cura e, di fatto, sulla cura al plurale, che è - appunto - gestita dalla pedagogia» in F. Cambi, *La cura di sé come processo formativo*, Laterza, Roma 2010.



cura significa attivare sin dall'infanzia una capacità riflessiva e meta-riflessiva, che aiuta questi bambini a farsi prossimi in una esperienza collettiva (amicizie, relazioni con i pari).

Come adulti siamo chiamati non solo ad organizzare esperienze di cura per i bambini, ma dobbiamo cercare di leggere i bisogni esistenti di ciascuno per offrire delle situazioni cariche di tensioni etiche e sociali. La cura nell'infanzia è dunque un sapere sottile che compete agli sguardi, ai gesti, al tatto, alla voce e spesso anche alle attese, dunque ai silenzi.

In preadolescenza

In preadolescenza una delle sfide è che camminare insieme significa oggi avere una direzione orientativa, costruendo con i ragazzi un cammino in cui trovino valorizzazione e possibilità di espressione⁹.

Non del tutto riconosciuta nelle sue esigenze educative, la preadolescenza è una fase di vita complessa per la costruzione dell'identità del soggetto. È importante a tal proposito cogliere i bisogni reali del preadolescente in un periodo in cui la vita sembra travolgerlo, dove gli aspetti critici di questa fascia d'età si identificano principalmente nella pubertà, nelle relazioni scolastiche, nell'ipersessualizzazione, nel bullismo, nella disciplina ecc.

I compiti evolutivi sono dunque quelli legati alla crescita fisica, all'identità del corpo, al consolidamento e intensificazione delle condotte di genere, alla definizione sessuale e alle nuove forme di socializzazione, in un momento delicato in cui questi cambiamenti sono repentini e il soggetto non possiede ancora gli adeguati strumenti a livello psicologico per affrontarli ed elaborarli¹⁰.

La cura educativa si manifesta dunque come capacità di accompagnare il viaggio della vita del preadolescente come *flourishing life* (una vita che sboccia e fiorisce). È un momento di vita delicato, in continua negoziazione tra l'esigenza di essere riconosciuti e le aspirazioni nutrite rispetto ai loro pari o agli adulti.

Con i preadolescenti è importante proporre delle esperienze pratiche, concrete attraverso cui possono afferrare messaggi di partecipazione importanti, che tramite la sola parola a volte sono di difficile comprensione, ma che con la concretezza del provare sono potenti.

Questo però nella consapevolezza che le proposte di

cura, in quanto formative, come processi di costruzione della personalità, possono subire inversioni, interruzioni, accelerazioni, non dipendono soltanto dall'impegno dell'adulto che le propone, ma richiedono l'impegno nel singolo contesto, oltre alle sinergie tra contesti diversi.

E gli adolescenti?

Gli adolescenti non sono soprattutto e tantomeno solo quei ragazzi che fanno parlare di sé per le ribellioni e la disobbedienza di cui sono protagonisti.

L'adolescenza è una seconda nascita, perché è un periodo di vita in cui il soggetto cerca di identificarsi¹¹, trovando risposte alle domande esistenziali di senso. Generalmente inteso come il periodo di vita compreso tra la prepubertà e l'avvio dell'età adulta, Barone ne parla come "età della differenza" e la sua azione viene descritta come "flusso esperienziale"¹². D'altra parte, però occorre parlare, al plurale, di adolescenze, perché il periodo adolescenziale non può ridursi a eccessive generalizzazioni tipiche delle analisi, dal momento che abbiamo fasi dissimili e modalità variegata di sviluppo.

È un periodo in cui il soggetto ha bisogno di capire l'io, di delineare un sé, di decifrare i segni del proprio vivere e sentire e volere i segni stessi del mondo.

Educare gli adolescenti significa «aiutarli a scoprire un quadro di valori esistenziali che consenta loro, oltre che di irrobustire la propria identità personale, di costruire un progetto di vita aperto alla relazione con l'altro e capace di guardare al futuro»¹³.

Quindi è necessario stare con loro, attraverso la capacità di andare oltre l'apparente spavalderia per arrivare a scorgere le fragilità che si portano dentro - rivelate solo se accostati in modo empatico e discreto - e le competenze che a volte neppure loro riconoscono di possedere.

Proporre loro esperienze di cura permette di farli misurare con questo io, al quale vogliono dare struttura. Allo stesso tempo questa esperienza di farsi prossimo offre loro l'opportunità di non sentirsi soli, ma di condividere la ricerca con altri, avendone cura. Sono importanti, dunque, esperienze anche di gruppo «che rimangono l'unica sede per dibattere i loro problemi, quando siano animate da adulti capaci di compren-

9 A. Augelli, *Erranze. Attraversare la preadolescenza*, FrancoAngeli, Milano 2011.

10 Per approfondire si consiglia De Peri & G. Tonolo, *Preadolescenza. Le crescite nascoste*, Armando, Roma 1990.

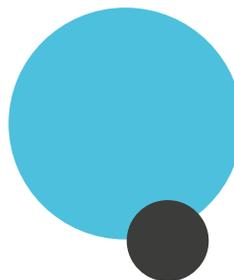
11 E.H. Erikson, *Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma 1974, pp. 149-166.

12 P. Barone, *Pedagogia dell'adolescenza*, Guerini, Milano 2009.

13 D. Simeone, *Il dono dell'educazione*, Morcelliana, Brescia 2021, p. 68.

dere le esigenze giovanili e di soddisfarle con intelligenza»¹⁴.

È inoltre importante superare la frammentazione che è presente tra i soggetti che hanno cura degli adolescenti e fanno loro proposte di cura. Purtroppo, la mancata integrazione e coordinazione tra essi è un elemento di criticità, che in sinergia può divenire un arricchimento delle opportunità, la possibilità di uscire verso un ambiente relazionale più ampio come la comunità sociale.



In età giovane-adulta

L'attuale condizione dei giovani-adulti è caratterizzata sia da forme conclamate di difficoltà o da una diffusa fatica esistenziale nel sostenere i ruoli e le responsabilità educative che dalla presenza di testimoni "buoni" per le future generazioni.

In entrambe le situazioni i soggetti si trovano ad essere nella posizione di "caregiver" nei confronti delle future generazioni; pertanto, c'è la necessità di una attenzione di cura nei loro confronti. La pedagogia da anni si è occupata della potenzialità dell'apprendimento in età adulta, come forma di cura rispetto al benessere formativo del soggetto. È interessante, in queste dinamiche, proporre momenti di rielaborazione e riflessione che in qualche modo curino il vissuto e valorizzino l'*empowerment*.

...curare è proprio dell'uomo

Offrire riflessioni e azioni di cura significa dunque avere a cuore l'uomo complesso, aperto e planetario. Significa aiutare gli adulti e le future generazioni ad avere un atteggiamento che rispecchia l'affermazione *I care* (di don Milani¹⁵), ovvero il "mi riguarda", "mi sta a cuore", "mi prendo cura". Il contrario esatto di un atteggiamento di disinteresse che pare invece caratterizzare sempre più le società contemporanee.



¹⁴ G. Flores d'Arcais, *Nuovo Dizionario di Pedagogia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1982, p. 1129.

¹⁵ Per approfondire la figura di don Lorenzo Milani si consiglia R. Sani, D. Simeone (a cura di), *Don Lorenzo Milani e la scuola della Parola*, EUM, Macerata, 2021.



I CARE LA STRAORDINARIA ESPERIENZA EDUCATIVA DI LORENZO MILANI

(27-05-1923 / 26-06-1967)

Approfondimento pedagogico a cura del prof. Domenico Simeone,
Presidente della Facoltà di Scienze della Formazione
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il 27 maggio del 1923 nasce a Firenze Lorenzo Milani. Cresciuto in una ricca famiglia fiorentina, frequenta l'Accademia di Brera e si dedica all'arte fino a quando, improvvisamente all'età di 20 anni si innamora del Vangelo e decide di entrare in Seminario. Viene ordinato sacerdote il 13 luglio del 1947 e nell'autunno dello stesso anno viene inviato nella parrocchia di San Donato di Calenzano. Resosi ben presto conto delle difficoltà che si frappongono ad una autentica evangelizzazione del suo popolo decide di aprire in canonica una Scuola Popolare per i giovani della sua parrocchia. Si tratta per lo più di giovani operai che si ritrovavano la sera per fare scuola con il giovane prete che vuole dare loro la parola, elemento indispensabile per comprendere la Parola con la P maiuscola. Nel suo volume *Esperienze pastorali* spiega come il fare scuola sia diventato il fulcro della sua attività pastorale. Nel 1954 viene trasferito nella minuscola parrocchia di Barbiana, nemmeno un borgo, soltanto una canonica, senza corrente elettrica, senza una strada per arrivarci, dispersa tra una manciata di cascine sparse sulle pendici del monte Giovi. Di fatto una sorta di esilio a cui era stato destinato a causa delle sue scomode prese di posizione a favore dei suoi giovani operai e per la sua attività pastorale poco convenzionale e non condivisa dai parroci della zona. Anche a Barbiana raccolse attorno a sé i ragazzi e le ragazze che vivevano nelle cascine della zona

ed inizio a fare scuola. Nelle prime pagine la *Lettera a una professoressa* descrive, attraverso il racconto dei suoi giovani studenti/maestri, le caratteristiche della Scuola di Barbiana: la povertà di mezzi, i ritmi di lavoro intensi, la scrittura collettiva, il mutuo insegnamento. "Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io. La vita era dura lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti. (...) Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"¹⁶. L'obiettivo di questa scuola è dare la parola ai poveri, non parlare ai poveri o dei poveri, ma fornire loro gli strumenti necessari per far sentire la propria voce e per esprimere il proprio pensiero. La scuola diviene una possibilità di condivisione della condizione del povero per instau-

rare processi di cambiamento, di emancipazione, in vista di una società più giusta.

Anche Papa Francesco, nella sua visita a Barbiana il 20 giugno del 2017, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte don Lorenzo Milani, ha sottolineato l'importanza di "ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani"¹⁷

La scuola è un bene a servizio dell'umanizzazione delle persone, ha il compito di far uscire i ragazzi dall'individualismo per educarli all'attenzione all'altro e alla responsabilità comune. Purtroppo, denuncia la *Lettera a una professoressa*, la scuola generalmente

favorisce la competizione e un approccio strumentale al sapere: "Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma.

E intanto si distraggono dalle cose che belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello. Per studiare volentieri bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati sono pochi.

Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola"¹⁸.

Inoltre, la scuola è un bene per tutti che non può avere come misura i più bravi ed escludere gli alunni con maggiori difficoltà: "L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati"¹⁹. Infine, la scuola ha il compito salvaguardare l'uguaglianza di tutti i ragazzi, senza però ridurla ad un mero fatto quantitativo, "perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali"²⁰.

La scuola doveva formare i ragazzi al senso della legalità e al senso politico, doveva far crescere il desiderio per leggi migliori a costo di pagare di persona in caso di necessità. "A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni scuola. – scrive il priore di Barbiana - E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato, cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità (e in questo somiglia alla nostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)"²¹.

La scuola è al centro di tutte le tensioni vitali di don Milani e, nello stesso tempo, è il punto in cui si incontrano le due dimensioni essenziali del cristianesimo, la trascendenza e l'immanenza²². La scuola per don Milani è impegno, è assunzione di responsabilità, è adesione alla situazione dell'altro. "Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego"²³. Assumere la responsabilità dell'altro significa confrontarsi con le situazioni che diventano domande a cui rispondere. Il sentirsi responsabili e coinvolti nella situazione dell'altro rende possibili la conoscenza e l'ascolto. L' "I care" implica la capacità di uscire da sé per assumere i problemi dell'altro. Educare equivale a problematizzare, ad essere scomodi per trasformarsi e trasformare. Il fine ultimo di ogni intervento educativo è far sì che l'altro cresca, si apra e diventi più grande del proprio maestro: "la scuola deve tendere tutta nell'attesa di quel giorno glorioso in cui lo scolaro migliore le dice: «Povera vecchia non ti intendi più di nulla!» e la scuola risponde con la rinuncia a conoscere i segreti del suo figliolo, felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle"²⁴. Per don Milani far posto all'altro, attraverso

17 Papa Francesco, *Parroci e profeti. La traccia luminosa e "scomoda" di don Mazzolari e don Milani*, EDB, Bologna, 2017, pp. 18.

18 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967, p. 24

19 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967, p. 20.

20 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967 p. 55.

21 L. Milani, "Lettera ai giudici", in *L'obbedienza non è più una virtù*, LEF, Firenze 1971, p. 36.

22 A. Acerbi, *Cultura popolare e Parola in don Lorenzo Milani*, in AAVV, *Don Lorenzo Milani, tra Chiesa, cultura e scuola*, Vita e Pensiero, Milano, 1984, p. 141.

23 L. Milani, "Lettera ai giudici", in *L'obbedienza non è più una virtù*, LEF, Firenze 1971, p. 34.

24 Lettera di don Lorenzo Milani a Michele Gesualdi del 15.12.1963, in *Don Lorenzo Milani, Tutte le opere*, Tomo secondo, Mondadori, Milano, 2017, p. 969.

la parola, la comunicazione, l'insegnamento, prima di essere un atto di generosità è un atto di giustizia e di alta eticità. Questo è ciò che egli ha fatto mettendosi dalla parte degli ultimi, questo è l'invito che egli rivolge a noi ancora oggi.

Don Lorenzo Milani ci invita a non abbandonare l'ideale forte di una scuola capace di formare persone libere e solidali: "Cercasi un fine. – scrive una dei ragazzi di Barbiana - Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studio. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo"²⁵.

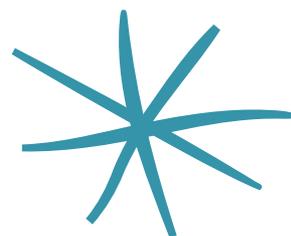
La *Lettera a una professoressa* ci invita a non cercare a Barbiana un modello da imitare quanto piuttosto uno stimolo per creare qualcosa di nuovo perché la Scuola di Barbiana "se vezzeggiata come un modello ideale, può favorire inerzie utopistiche o fughe nel privato. Essa non è un modello, è un messaggio, e il messaggio non si imita mai, è sempre un appello a nuove creazioni"²⁶. Il messaggio della lettera va ancora accolto, quindi, nella sua assolutezza non congiunturale e nella sua potenzialità generativa. In questo senso la *Lettera a una professoressa* è indirizzata anche a ciascuno di noi oggi, ci interpella e attende una risposta fatta di impegno e solidarietà, in grado di aprire le porte del futuro alla speranza.

Rileggere gli scritti di don Lorenzo Milani rappresenta, ancora oggi, un'esperienza "formativa" per il lettore, che sollecitato dalle parole, a volte provocatorie e paradossali, ma mai banali, è invitato ad interrogarsi in profondità senza seguire le strade dell'ovvio, alla ricerca della verità. Tale lettura può permettere di entrare in quello che lo stesso don Lorenzo Milani definiva il "segreto pedagogico di Barbiana" così descritto in *Esperienze pastorali*: "Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola. Bisogna essere... Non si può spiegare in due parole come bisogna essere, ma finite di leggere tutto questo libro e poi forse capirete come bisogna essere per fare

scuola popolare. Bisogna avere idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto."²⁷

Il modo di essere del maestro, il suo mettersi in gioco e il suo spendersi completamente al servizio degli ultimi è il cuore dell'esperienza milaniana ed è ciò che ancora oggi rende attuale il suo messaggio come ha riconosciuto anche Papa Francesco nel suo viaggio a Barbiana rivolgendosi a tutti gli educatori in un messaggio che sentiamo oggi rivolto anche a noi:

"La vostra è una missione piena di ostacoli e di gioie, ma soprattutto è una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello d'imparare. E da insegnare ci sono tante cose ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di comprometersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune".²⁸



25 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967, p. 94.

26 E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 50.

27 L. Milani, *Esperienze Pastorali*, LEF, Firenze, 1958, p. 239.

28 Papa Francesco, *Parroci e profeti. La traccia luminosa e "scomoda" di don Mazzolari e don Milani*, EDB, Bologna, 2017, pp. 18-19.